

LEZIONI All'inaugurazione di una mostra sul liberalismo lo studioso mette in guardia dal cattivo uso delle parole

SARTORI: «IL PLURALISMO? NON SEMPRE E' BUONO»

Lo spettacolo è insolito. Siamo nel meraviglioso cortile di S. Ivo alla Sapienza, a Roma: il professor Giovanni Sartori continua imperturbato la sua lezione sotto la pioggia che piano piano ha fatto fuggire tutti i suoi autorevoli ascoltatori. Ma l'intervento illiberale del tempo non riesce a fermare l'analisi di Sartori sul liberalismo: il professore coraggiosamente affronta le più interessanti questioni di frontiera, là dove basta un passo avanti o indietro per restare o fuoriuscire da un pensiero così complesso come quello che da sempre si fonda sulla libertà. La tesi di Sartori è chiara. La nostra società sarà investita dalla questione del multiculturalismo man mano che crescerà la pressione degli immigrati. Dopo aver riconosciuto che il principio dell'azione positiva a favore



Giovanni Sartori

degli svantaggiati è perfettamente liberale, perché per raggiungere «esiti uguali» bisogna pure arrivare a «disuguali trattamenti», Sartori giudica invece illiberale il multiculturalismo. Qui bisogna stare attenti al senso che si dà alla parola. Lo stesso Sartori spiega che le due componenti del multiculturalismo, il pluralismo e la tolleranza, sono due principi "buoni", ma possono essere anche "cattivi" se, mal interpretati, favoriscono la creazione di sottosocietà che vivono separate, e sono discordi e dogmatiche. L'occasione di questa bella lezione è

data da una mostra sul liberalismo organizzata da «Società aperta». Una mostra poco didattica, però, perché non rende giustizia alla varietà del pensiero liberale. Gli autori illustrano con equità i secoli scorsi, ma quando arrivano a metà dell'Ottocento procedono con la mannaia per privilegiare esclusivamente il liberismo selvaggio. Si dà eccessivo spazio a economisti austriaci minori e si dimenticano gli Hobhouse, i Dewey, i Berlin, i Gobetti. Fino alla comicità d'uno Stuart Mill «causa della decadenza del liberalismo inglese». Fino al trionfo finale di Reagan e della Thatcher. Che si sarebbero meravigliati nel sentirsi definire liberali, e uguale meraviglia avrebbe colto i loro avversari più decisi, i liberali inglesi e americani.

Enzo Marzo